

CADERE E RIALZARSI PER VINCERE ANCORA

Per una di quelle coincidenze che non sono altro che fili misteriosi che si annodano il giorno in cui Denise Karbon ha vinto la gara di slalom gigante con una mano ingessata (il guanto tenuto stretto col nastro adesivo: un rimedio talmente pratico, talmente semplice...), ho aperto il giornale e letto di lei mentre avevo appena finito di leggere un libro intitolato *Maria della laguna*, edizioni Corbaccio. Racconto la storia perché sono sicura che la conoscano in pochissimi. Alda Monico, l'autrice della biografia, è veneziana. Per anni è tornata in silenzio a osservare al museo Correr il magnetico, insusuale ritratto dipinto da un anonimo del '700: una donna non bella, robusta come un uomo, lo sguardo dolce e triste, un cappello di paglia a tesa larga, 5 bandiere (4 rosse, una blu) tenute fra le braccia come trofei, nella posizione in cui si regge un neonato. *Ritratto di Maria Boscola, 1784*, è scritto sotto il dipinto. E finalmente Alda Monico ha deciso di andare a cercare nelle carte la storia di questa donna, ed ecco il libro. Maria Boscola era una persona semplice, nata povera nel borgo di Marina, fuori Venezia. Remava benissimo in un'epoca in cui le donne iniziavano a far figli a 16 anni e non smettevano più. Tuttavia c'era l'usanza, presto interrotta e molti anni dopo ripresa, di riservare una regata alle donne, in Canal Grande, nelle occasioni di gala: una cosa folkloristica, questa delle gare di remo femminili, però solenne, alla presenza del Doge. Le 4 bandiere rosse di Maria Boscola sono altrettante vittorie, la blu un secondo posto. Gare di remo vinte nell'arco di 44 anni, bisogna pensarci bene: 44 anni, una vita. La prima da ragazzina l'ultima a quasi 60 anni. Fra una vittoria e l'altra, a Maria Boscola è successo questo: le sono nati 6 figli, 6. Non uno, come a Valentina Vezzali, la supermamma della scherma: sei, e anche qui bisogna contare ad alta voce. Sono passati 20 anni, ha ricominciato a remare e ha vinto di nuovo. Ha avuto un tumore al seno, un cancro anche se allo-

LA MANO INGESSATA DI DENISE KARBON E MARIA, VENEZIANA SENZA PAURA

ra non si diceva così: l'ha operata una guaritrice nascosta nei boschi, perché perseguitata come strega. Un taglio senza anestesia, via tutto il seno, mesi sospesa fra la vita e la morte, curata con le erbe. Non un dito rotto, uno squarcio nel petto fatto con il coltellaccio, su una branda in mezzo al fango. Dopo, tornata a Marina, un'altra vittoria. L'ultima gara l'ha vinta che era vecchia, correvano con lei le ragazzine, ma Maria Boscola aveva qualcosa di diverso dalle altre, qualcosa di più: non era solo brava a remare, era brava a rinascere, aveva il talento della vita. Mi chiedo sempre, leggendo queste storie di resurrezione e ostinazione, cosa ci sia che commuove così tanto. L'identificazione, certo: anche chi non voga o non pattina o non scia sa bene cosa significhi cadere, perdere tutto, trovarsi a terra e

non riuscire a rialzarsi perché fa freddo, c'è buio e niente di buono accadrà più, e tutto quel che c'era è alle spalle. L'ammirazione, perché la capacità di resistere e ripartire non è da tutti. La speranza che sia possibile

per ciascuno: rialzarsi come Caroline Kostner dopo il tonfo alle Olimpiadi e senza piangere troppo vincere un altro mondiale. In giro, nella vita delle persone comuni, non ci sono Mondiali da vincere, ma mattine e pomeriggi da campare. Una campionessa che scende con la mano rotta rammenta le proprie fratture: cosa vuoi che siano. A volte queste ragazze sono capaci di dire, con le parole oltre che coi gesti, qualcosa di memorabile. Denise Karbon, a proposito della Compagnoni sua eroina di bambina, ha detto: «Dovessi vincere anche più di lei non la potrei mai superare: non si superano i ricordi di un bambino». Chissà com'è invecchiata Maria della laguna, dove ha messo le sue bandiere nella misera casa di Marina: se ne ha fatto, cucendole, il coprietto per il corredo di una figlia.

C'È POSTA

Parto dalla lettera di Maria Grazia Ortore, in cui ho trovato un universo comune, per raccontare la mia storia e continuare a tessere quel filo sottile che lega tutte le donne allo stesso tempo felici e infelici, realizzate e sul campo di battaglia. Io di anni ne ho 46 e da poco giro l'Italia per svolgere il lavoro che ho atteso di poter fare 14 anni (dopo aver vinto il concorso): insegnare il mio strumento, il flauto, in Conservatorio. Ora sono docente titolare ma la mia posizione, migliorata dal punto di vista giuridico, è assai difficoltosa per altri aspetti. Sono residente a Padova, ma la mia cattedra è al Conservatorio di Lecce. La mia casa, che sto ancora pagando, è al Nord, il mio lavoro al Sud, la mia famiglia, gli amici storici in Veneto, i tanti nuovi affetti in Puglia. Per 3 giorni sparisco dal Nord e lavoro, vivo al Sud, per far poi ritorno ogni settimana alle mie radici, alla vita di moglie e musicista. Non so quanto durerà, i meccanismi dei trasferimenti sono imprevedibili, conosco colleghi che han vissuto così 15 anni: qualcuno ha distrutto la sua famiglia, altri ne hanno trovata una nuova. Mi domando se per svolgere una professione bellissima, gratificante come la mia, occorra soffrire, fare tanti sacrifici. Quando torno a casa, in famiglia, dal mio cane, è come se fossi mancata per mesi: non riuscirò mai ad abituarli (e neanche loro). Sono però felice di insegnare, non cambierei questo lavoro con nessun altro: l'ho voluto, conquistato con tanta fatica, finalmente lo faccio anche se a causa sua sono diventata anemica e soffro d'insonnia per i viaggi notturni. Mi chiedono in molti perché non ridimensioni le mie aspirazioni. Invece io voglio dire alla Signora Ortore: anch'io percorro una via difficile, ma non tornerei mai indietro. Non lo faccia neanche lei. Stefania Soave

Indirizzate la vostra posta a invececoncita@repubblica.it